La politica estera dell'URSS

L'azione sovietica: aiuto al Vietnam e ricerca della pace

Superficialità del « Popolo » — Interessanti articoli della « Pravda », delle « Isvestia » e di « Tempi Nuovi »

Dalla nostra redazione

MOSCA, 12

« *Prudente e conciliante* » così il Popolo il 4 agosto scorso ha definito il discorso di Kossighin davanti al Soviet Supremo assicurando che « i duri per ora non prevalgono a Mosca »: ma poi il giornale ci ha ripensato ed in una corrispondenza da Washington del 7 agosto parla di « preoccupazioni per l'atteggiamento di Kossighin che pare intenzionato a far concorrenza ai duri in fatto di minacce ». Due giudizi diversi anzi contrastanti per lo stesso discorso, sullo stesso giornale e a distanza di pochi giorni! E, aggiungiamo, due giudizi entrambi sbagliati, viziati, per non dire di peggio, da facoloneria, leggerezza, abitudine allo schematismo. Vediamo infatti come stanno le cose. « Tempi Nuovi » la rivista sovietica di corrispondenza estera, nel numero di questa mattina riassume le conclusioni della sessione del Soviet Supremo: « Non si può non riconoscere i pericoli di un conflitto mondiale che derivano dalle azioni americane nel Vietnam. Ma d'altra parte non bisogna cadere in preda del panico e pensare che la lotta per prevenire il conflitto sia nelle condizioni attuali, una causa disperata. Il governo sovietico afferma che è possibile oggi fermare l'aggressione e prevenire una guerra mondiale ».

Piena solidarietà al Vietnam, dunque (e, bisogna aggiungere per essere chiari, solidarietà concepita non come assistenza a un aggredito, destinato ad essere sopraffatto, ma a un combattente che si batte per liberare la sua terra dallo straniero) e, insieme, riaffermazione della linea della coesistenza pacifica, iniziativa politica e diplomatica per salvaguardare la pace. Certo, stabilire e mantenere un rapporto fra questi due punti, sostegno anche militare alla lotta del popolo vietnamita e iniziativa pacifica, non è facile e non è semplice, ma è chiaro che una diversa scelta non esiste perché una diversa scelta porterebbe o a sacrificare il diritto di un popolo a decidere del suo destino o alla guerra di sterminio. Definire « conciliante » questa linea, come ha fatto il Popolo del 4 agosto, è dunque sbagliato: perché, per quel che riguarda il Vietnam, la politica « conciliante » sovietica verso l'imperialismo vuol dire più aiuti, più missili, più armi, più mezzi al popolo vietnamita. Vuol anche dire volontari sovietici, come degli altri paesi socialisti (e certo anche di altri paesi ancora) se il governo di Hanoi dovesse chiederli. Nessun compromesso, dunque, con l'imperialismo, nessuna « riserva di caccia » lasciata agli americani nel sud-est asiatico, ma fermo appoggio al governo di Hanoi e al Fronte di liberazione del sud e invito alla Cina popolare a trovare di fronte alla gravità dell'attacco imperialista la via dell'unità. Tutto questo — è evidente — avendo chiara consapevolezza del fatto che il pericolo di un allargamento del conflitto esiste — come dimostrano i nuovi passi dell'escalation, i bombardamenti della zona smilitarizzata, la minaccia di invadere il nord Vietnam, le provocazioni e i proiettili contro navi sovietiche ad Haiphong — ma senza ritenere però che la pace sia compromessa, che la battaglia per impedire lo scoppio di un conflitto sia già perduta. Di qui l'importanza delle iniziative in tutte le direzioni della diplomazia sovietica e il significato dell'appello del Soviet Supremo a tutti i governi perché si muovano nella direzione di alleggerire la tensione internazionale. In modo particolare, la stampa sovietica sottolinea in questi giorni l'importanza di due questioni: la sicurezza europea e l'allargamento del Trattato di Mosca che proibisce gli esperimenti atomici nell'atmosfera nello spazio e negli oceani a tutti i tipi di esperimenti e in particolare a quelli sotterranei.

Sull'Europa, Jukov sulla Pravda di oggi mette in rilievo l'importanza delle recenti iniziative della RDT per risolvere il problema tedesco mentre sulle Isvestia Boris Dmitrier affronta il problema del ruolo mondiale della politica americana per affermare che questo ruolo è ormai entrato in crisi per cui gli « Stati Uniti non hanno oggi nessuna possibilità né sul piano materiale né su quello politico di pretendere a una funzione egemonica nel mondo ». Da qui il pericolo che grava sull'umanità per la pretesa americana di mantenere ad ogni costo il potere sugli altri paesi e, insieme, le prospettive che sorgono di fronte alle proteste generali contro la politica USA. Quest'ultimo aspetto del problema ha attirato in particolare l'attenzione nei giorni scorsi di un altro commentatore delle Isvestia, Matreier, il quale scrive che « la vita pone oggi in modo imperioso il problema di liberare il continente europeo dell'ingerenza degli Stati Uniti », e che « la presenza di forze armate americane in Europa rappresenta oggi l'ostacolo principale sulla via della sicurezza europea ».

Per quel che riguarda i problemi dell'interdizione degli esperimenti atomici, infine, il noto fisico Emelianov riprende su « Tempi Nuovi » la proposta avanzata da Kossighin al Soviet Supremo e scrive che il raggiungimento di un decorso per proibire anche gli esperimenti sotterranei (gli americani ne hanno compiuti ben 25 nel solo primo semestre di quest'anno) costituirebbe un passo importante sulla via della salvaguardia della pace. Ma la questione di fondo rimane certamente il Vietnam: è attorno alla lotta di quel popolo che tutte le forze socialiste e democratiche sono chiamate a condurre la battaglia decisiva per battere l'imperialismo e insieme per imporre la pace nel mondo.

Adriano Guerra

Per crimini di guerra nel Vietnam

Gli «11» del tribunale che giudicherà Johnson

LONDRA, 12.

Il segretario del filosofo Bertrand Russell, promotore di un « tribunale internazionale » che giudicherà come criminali di guerra il Presidente americano Johnson e altri esponenti politici e militari degli Stati Uniti, ha annunciato che undici personalità di vari Paesi hanno accolto l'invito a sedere come giudici nel suddetto tribunale. L'Italia sarà rappresentata dall'on. Lelio Basso e da Danilo Dolci.

Ecco l'elenco degli undici giudici che hanno aderito all'invito di Bertrand Russell:

Jean Paul Sartre, scrittore e filosofo francese;
Simone de Beauvoir, scrittrice;
Lazaro Cardenas, ex Presidente del Messico;
José de Castro, sociologo ed economista brasiliano, ex direttore della FAO;
Lelio Basso, deputato per il PSIUP al Parlamento italiano;
Danilo Dolci, scrittore;
Vladimir Dedjer, scrittore jugoslavo;
Peter Weiss, scrittore tedesco-occidentale;
Gunther Anders, scrittore austriaco;
Isaac Deutscher, scrittore politico inglese;
Stokeley Carmichael, dirigente del movimento anti-segregazionista americano.

Il segretario di Bertrand Russell, Ralph Schoenman, ha dichiarato di aver già avuto tre incontri preparatori con Jean Paul Sartre e con Simone de Beauvoir, e ha smentito che qualcuna delle undici personalità sopra citate si sia ritirata dall'iniziativa.

I preliminari del processo ai dirigenti degli Stati Uniti per la aggressione al Vietnam e la barbara condotta di guerra degli americani, cominceranno nel prossimo mese di novembre a Parigi. I lavori veri e propri del « tribunale internazionale » potranno cominciare soltanto in febbraio o in marzo del 1967 e si svolgeranno anche essi nella capitale francese.

« Dal Vietnam — ha aggiunto il portavoce di Russell — arriveranno duecento vittime o testimoni delle atrocità americane. Oltre ad ascoltare queste testimonianze, il tribunale esaminerà anche altro materiale di prova, come documentari cinematografici, registrazioni sonore, documenti vari ».

Per esaminare « i diversi aspetti dei crimini di guerra attribuiti ai dirigenti americani », ha precisato il segretario di Russell, il tribunale costituirà delle commissioni speciali. Due commissioni di inchiesta, d'altra parte, sono già al lavoro nel Vietnam del Nord e in quello del Sud per raccogliere elementi di prova e testimonianze. In qualità di esperti il tribunale avrà a disposizione giuristi internazionali di grande fama, alcuni dei quali provenienti dagli Stati Uniti.

Il processo dovrebbe durare circa dodici settimane. Il verdetto avrà la forma di una « dichiarazione » che verrà pubblicata in ogni paese del mondo.

Breve incontro di Mao Tse-dun con la folla a Pechino

PECHINO, 12.

L'agenzia di notizie Nuova Cina informa oggi che mercoledì sera decine di migliaia di persone hanno entusiasticamente acclamato Mao Tse-dun, il quale ha fatto una breve apparizione nella piazza antistante la sede del Comitato centrale del PC cinese. Mao Tse-dun ha stretto la mano a coloro che si trovavano più vicini a lui. Rivolgendosi agli astanti — riferisce l'agenzia Nuova Cina — egli ha dichiarato: « Bisogna che seguiate fino in fondo la grande rivoluzione culturale proletaria ». All'avvenimento dedicano oggi le prime pagine tutti i giornali di Pechino.

La legge firmata dalla regina Elisabetta

Londra: in vigore il blocco salariale

LONDRA, 12.

La legge sul blocco dei salari e dei prezzi è entrata oggi in vigore, dopo essere stata firmata dalla regina Elisabetta. Con il drammatico dibattito su questa legge, la Camera dei Comuni ha concluso la sessione ed ha aggiornato i suoi lavori fino al 18 ottobre. Harold Wilson e quasi tutti gli altri ministri sono già partiti per le vacanze. Nel Paese, fra le masse lavoratrici, resta un diffuso senso di preoccupazione per le conseguenze che su di esse farà ricadere la politica deflazionistica imposta, malgrado fortissime resistenze nello stesso partito laburista, dal Primo ministro e dal cancelliere dello Scacchiere Callagha.

Il blocco dei prezzi e dei salari comporterà, per ammissione dello stesso Wilson, un aumento della disoccupazione: dopo un periodo non certamente breve, secondo le speranze di Wilson, un auspicato riassestamento della economia dovrebbe consentire il ritorno al lavoro di coloro che adesso lo perderanno.

La stampa britannica quasi unanime ha sottolineato che tutta la vicenda, e particolarmente il modo come si è conclusa, cioè con l'improvviso rimpasto ministeriale, ha rivelato la debolezza del governo.

Fin dal primo momento, cioè dal 20 luglio scorso, la legge sul blocco dei prezzi e dei salari provocò violente reazioni nel partito di maggioranza. Il ministro della Tecnologia Franck Cousins si dimise clamorosamente e passò a condurre l'opposizione contro la legge. Contro di essa si schierò anche, per motivi differenti, il ministro degli Affari economici e vice Primo ministro George Brown, il quale offrì le proprie dimissioni, successivamente ritirate. Sostenitore di una politica economica opposta a quella di Wilson, di una politica cioè non di « stasi economica » (durante la quale l'economia dovrebbe « riprendere fiato ») bensì d'una politica di espansione col ricorso anche alla svalutazione della sterlina, Brown dopo il voto dei Comuni era venuto a trovarsi in una posizione insostenibile: come capo del ministero dell'Economia avrebbe dovuto dirigere l'attuazione d'una politica che egli condanna. Si arrivò così alla sua sostituzione con il docile Stewart e con il passaggio di Brown al ministero degli Esteri. La presenza ancora di qualche esponente della sinistra nel governo non poteva evidentemente lasciare tranquillo Wilson, il quale estrometteva il ministro degli Alloggi, Richard Crossmann.

Ma nel prossimo autunno, ci saranno altre novità. Si preannuncia infatti un altro, più radicale rimpasto del governo. In settembre avrà luogo la conferenza del Commonwealth, che si occuperà principalmente della spinosa questione della ribellione dei razzisti della Rhodesia, ma esaminerà anche i riflessi della politica economica di Wilson sui Paesi associati. In settembre avrà luogo il congresso nazionale dei sindacati e, malgrado abbia ottenuto dalle Trade Unions un'approvazione a denti stretti del blocco dei salari, il Primo ministro ha motivo di temere che al congresso esploda una rivolta contro la sua cosiddetta politica dei redditi. In ottobre, infine, i tre principali partiti britannici terranno i loro congressi, e le critiche all'operato del governo non mancheranno un elemento secondario delle assemblee; in particolare risulta fin da ora che la sinistra laburista darà nuovamente battaglia ai sostenitori di Wilson.

Algeri

Rinviata la visita di Boumedienne al Cairo

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 12.

Il presidente Boumedienne ha rinviato *sine die* la visita che egli doveva compiere al presidente Nasser alla fine di questa estate. Si smentisce in via ufficiosa ad Algeri che il rinvio sia dovuto all'atteggiamento di Nasser sul vertice arabo che doveva tenersi ad Algeri il 5 settembre. Ma si conferma nello stesso tempo che la conferenza dei paesi arabi non si terrà, neppure a livello come si riteneva in un primo tempo, dei ministri degli esteri.

Il rinvio del vertice avviene su richiesta formale della RAU appoggiata dalla Siria, dal Libano, dall'Irak, dal Marocco, dallo Yemen, dalla Libia e dal Khuwait, ossia da sette stati arabi su tredici, mentre l'Algeria, si asteneva dal prendere posizione, e la Tunisia confermava come l'anno scorso la propria assenza.

Il motivo di fondo del rinvio va ricercato innanzitutto nel conflitto politico che oppone l'Arabia saudita alla RAU, con contrasti anche militari nello Yemen, ove, dopo l'insuccesso del tentativo di mediazione da parte del Khuwait, l'Arabia persiste nel suo appoggio alle forze monarchiche. Il vertice non avrebbe potuto che registrare il disaccordo che, nonostante le affermazioni formali, impediscono l'unità del mondo arabo. Non mancano tuttavia segni di distensione, tanto nelle relazioni algero-marocchine (le due parti hanno raggiunto un primo accordo perché sia evitato ogni incidente di frontiera, in attesa della definizione della questione territoriale di Tindouf), quanto nelle relazioni algero-tunisine.

Quanto al problema della distensione nella politica interna algerina, l'annuncio di oggi potrebbe segnarne l'avvio. Da fonte non ufficiale, ma bene informata, si apprende l'avvenuta liberazione di Mohamed Ben Halmed, più noto con lo pseudonimo di guerra di Si Moussa. Egli era stato, insieme con Aid Ahmed, uno dei capi della lotta armata condotta in Cabilia contro il governo algerino guidato allora da Ben Bella, e nello stesso processo di Aid Ahmed era stato condannato nell'aprile '65 a morte. Si ricorderà che tali condanne a morte vennero immediatamente commutate e che negli ultimi giorni del governo Ben Bella, con la firma di un patto di unità di azione che significava il ritorno verso l'FLN del partito di Aid Ahmed (detto Fronte delle forze socialiste) la liberazione di tutti i rivoltosi della Cabilia appariva imminente. Anche la condanna a morte in contumacia di Si Sados, altro capo dell'FFS sarebbe stata amnistiata. L'italiano padre De Falco, che era stato condannato a dieci anni di carcere, è già stato da tempo liberato.

Non è stato preso ancora il provvedimento di amnistia che qui si auspica e si attende da almeno due mesi nei confronti degli arrestati dopo il colpo di stato del 19 giugno, né si hanno notizie precise sull'apertura di un processo. Si dà, tuttavia per certa la liberazione di Omar Harrag, il cui nome non figurava sulla lista degli arresti operati nella repressione dell'ORF (opposizione della sinistra FLN).

Loris Gallico

Corea del Nord: un articolo sui problemi dell'autonomia

TOKIO, 12.

Un lungo editoriale pubblicato dall'organo del Partito coreano del lavoro *Rodong Shinmon* e del quale alcuni passaggi sono stati revisionati a Tokio, ha attirato oggi l'attenzione degli osservatori. L'editoriale si intitola: « Difendiamo l'indipendenza » e contiene una serie di affermazioni che sembrano indicare uno sforzo del partito nordcoreano nella ricerca di una autonoma linea di sviluppo. Questo giudizio degli osservatori si basa in particolare su alcuni passaggi relativi alla lotta contro il revisionismo e contro il dogmatismo e sulla critica a coloro che il giornale definisce « fiancheggiatori »: con questo termine vengono definiti coloro che imitano e adottano acriticamente posizioni politiche assunte in altri paesi.

Dice ad esempio l'articolo — nel testo diffuso dalle agenzie giapponesi — che « i comunisti dovrebbero sempre usare il loro stesso pensiero ed agire indipendentemente, mantenendo la propria identità; essi non dovrebbero ballare al suono di altre musiche; se i comunisti non usano i loro cervelli, allora possono dire addio alla loro indipendenza »

Sui « fiancheggiatori », il giornale scrive: « Un tempo il fiancheggiamento un pericolo per la causa rivoluzionaria. I fiancheggiatori non facevano altro che adorare tutto ciò che apparteneva alle grandi potenze ed erano preoccupati soltanto di imitare gli altri in qualunque cosa. Il nostro partito ha iniziato una dura lotta per abbattere il dogmatismo e il fiancheggiamento... Se un comunista perde la facoltà di pensare e giudicare da solo egli non può giudicare il giusto dall'ingiusto ». Con la loro condotta i fiancheggiatori — afferma il *Rodong Shinmon* — diventano o dogmatici o revisionisti, a seconda dell'errore commesso da coloro di cui si fanno imitatori.

L'editoriale afferma ancora: « Ogni partito comunista può e deve modellare la sua politica indipendentemente. Nella lotta contro il revisionismo e anche contro il dogmatismo, i suoi metodi e forme devono differire secondo la situazione reale di ciascun partito ».

Scienziati cinesi invitati a due conferenze negli USA

NEW YORK, 12

Tre fisici cinesi che occupano una posizione di primo piano nel settore delle alte energie, sono stati invitati da autorità accademiche americane a prender parte a due conferenze internazionali che si svolgeranno in settembre in California. L'invito è stato fatto pervenire all'accademia cinese delle scienze dieci giorni or sono con l'approvazione del dipartimento di Stato. I professori sono: Wen Yu-Chang dell'istituto per l'energia atomica di Pechino, Kuang Chow Chow e Ning Hu dell'università di Pechino. L'invito è stato formulato dall'Università di California e da quella di Stanford, che ospiteranno in settembre rispettivamente la 13.ma conferenza sulla fisica delle alte energie ed il convegno annuale sulla strumentazione nel medesimo settore.

Tre giorni nello spazio

IL 9 SETTEMBRE PARTE GEMINI 11

HOUSTON (Texas) — La NASA ha ufficialmente annunciato la data e il programma del prossimo volo Gemini. La navicella « Gemini 11 » con a bordo i cosmonauti Charles Conrad jr. e Richard Gordon jr. partirà dalla rampa di Cap Kennedy il prossimo 9 settembre. L'esperimento prevede una permanenza di tre giorni nello spazio e un appuntamento con un razzo del tipo « Agena » definito dai tecnici di Houston « molto difficile ».

Nella telefoto: i due cosmonauti, Charles Conrad jr. e Richard Gordon osservano la partenza del Lunar-Orbiter

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Medici

disagio per quindici milioni di mutuati — riapre il problema della rappresentatività della FNOM ed anche quello della capacità stessa dei medici di darsi una organizzazione con la quale sia possibile entrare in trattativa senza dover temere che gli accordi raggiunti al vertice non vengano rispettati alla base. Questa incertezza, che ha pesato negativamente durante tutta la vertenza, dovrà necessariamente essere eliminata, ma è certo che questo risultato non lo si raggiunge solo con appelli formali che lasciano in disparte le questioni di sostanza. Certamente ben altra poteva essere la situazione se fossero stati affrontati i problemi di fondo del sistema assistenziale che continua ad essere quella impalcatura traballante che tutti sanno. Eppurtuttavia non è possibile continuare a far riversare sui lavoratori e le loro famiglie carenze ed incapacità che sono di altri.

Agrigento

della città), oltre gli sbarramenti di carabinieri che vigilano a ogni quadrivio le porte e le finestre aperte (qualcuno ha portato per la strada una rossa poltrona rococò e quel pezzo di un antico, segreto salotto sotto il sole, col carabiniere seduto sopra, ci dà il senso di quanto sia ineluttabile per centinaia di famiglie la tragedia della frana, di come sia difficilmente ricomponibile la trama del loro equilibrio familiare). Ma un caterpillar arranca, riempie di rumore tutto il quartiere, si accanisce contro le case: ne devono abbattere in questi giorni 80, stamane siamo già alla terza. Andiamo a vedere; un giovane ingegnere fotografa un angolo di via semidiroccata e poi dà il segnale perchè la macchina l'abbatta. Il pilastro regge. Al primo piano c'è un muro rimasto intatto, una stanza con la carta da parato, un letto, il filo della luce al centro avvolto di carta verde. Ma ecco che il pilastro si piega, tutta la casa si affloscia, dal pavimento al solaio, tutto sprofonda in un gran polverone violento come una fiammata e quando poco a poco torna il disegno della via si vede l'interno di un'altra casa, una cucina a gas in bilico su un primo piano, accanto a una finestra divelta. Un vecchio magro, sdentato, balbetta poche isteriche parole dietro di noi, piange più che parlare. E' Fortunato Marchetta, pensionato con otto persone a carico, già proprietario di tre piccole case — queste case che ora stanno abbattendo — ai numeri 56, 58 e 60 di questa via ormai morta, spaccata dalla frana: via Santo Stefano.

Fortunato Marchetta è in un certo senso un personaggio importante della violenta polemica che oggi si va svolgendo sui casi di Agrigento. Sì, perchè proprio dietro di lui e dietro decine e decine di persone come lui, cercano di nascondersi i Rubino, uno, due e tre (sono in tre, due « tecnici » dell'edilizia, dell'urbanistica, insomma del sacco di Agrigento, e uno politico democristiano), i Bonfiglio, i Di Leo, i Sinesio, i loro amici nemici Giglia, La Loggia. Trincanato e il corteggio di imprenditori che hanno costruito le loro ricchezze sulle nuove case di Agrigento (si pensi che in sei anni è raddoppiato il numero dei vani disponibili: da 25.130 nel '58 a 51.365 nel '65).

Qui non ci sono i grandi speculatori — dicono — qui ci sono i piccoli proprietari che ci hanno messo una vita a farsi quella casa, magari sono degli emigranti, dei contadini. La verità è ben diversa. La verità è che gli speculatori non sono i proprietari di una o due case, ma i padroni del suolo, e quegli imprenditori — improvvisati o d'antica esperienza — che hanno sfruttato un *boom* edilizio particolarmente clamoroso, utilizzando in maniera sempre meno lecita la mancanza di un piano regolatore, le imprecisioni dei regolamenti, la compiacenza dei vari assessori al Comune e alla Regione — e anche di certi funzionari — dai quali dipendeva l'approvazione dei progetti più assurdi e criminosi.

E da tutto questo è nata la nuova Agrigento. E' uno spettacolo che non teme paragoni. Si guardi la città da qualunque punto della campagna attorno: si vedrà un colle stipato di case, circondato a catena da filari e gruppi di grattacieli e ogni nuovo filare è posto più in basso, ma è anche più alto del precedente. Insomma si può « leggere » nel panorama di Agrigento lo sviluppo progressivo dell'illegalità, il crescente cedimento degli organi preposti al controllo dello sviluppo edilizio in quanto ad altezza, larghezza, sporgenza dei « tolli » incombenti sulla Valle dei Templi e verso il mare. Tutto questo esige, naturalmente, che si facciano nomi e si indichino responsabilità. Bene.

Nella zona franata, abbiamo visto per esempio le rovine del palazzo Vaiana (assessore ai Lavori Pubblici del periodo in cui la speculazione incominciò a spadroneggiare, consulente di costruttori, impresario edile e progettista); giganteggia poi sopra le rovine il palazzo — rimasto intatto ma inabitabile — dei costruttori Mendola e Tedesco; a un passo da lì è lo scheletro rimasto a mezzo di un nuovo « tollo » dell'impresa Mazzarella. Tutte queste costruzioni s'affacciavano sulla Valle dei Templi, certo, o comunque verso il mare, rubavano un po' di panorama; esse avevano però i piedi sull'orlo di un precipizio, di un immenso sbancamento di tufo ingigantito via via che la pietra serviva per le case. Come si poteva pensare di costruire all'infinito su quel punto, nello stesso tempo indebolendo la collina, già rosa dalle acque? L'improntitudine dei ladri scoperti con le mani nel sacco arriva però ad affermare ora che nessuno ne sapeva niente né di terreno franoso né di acque sotterranee (mentre i rubinetti di Agrigento sono asciutti, le sue cantine trasudano acqua, le varie tombe diventano pozzi, i costruttori di « tolli » utilizzano le sorgenti zampillanti sotto il piccone per fare il cemento e cercano di canalizzare verso il vicino la grande quantità di acqua che resta e che minaccia d'infradiciare le loro fondamenta).

La verità è che ogni giorno si trovano fra le mura di Agrigento nuovi studi e nuovi conoscitori del suo sottosuolo; tecnici il cui parere è stato volutamente ignorato.

Stamane noi per esempio abbiamo avuto una conversazione con uno fra i più qualificati fra essi, il vicedirettore dell'Ufficio del lavoro dottor Luigi Arnone. Non che l'Ufficio del Lavoro si interessi di ipogei e acquedotti sicani, ma in un paese curiosamente organizzato come il nostro, può ben capitare che un archeologo si impieghi all'Ufficio del lavoro e che una sua pubblicazione proprio sul sottosuolo agrigentino sia messa in non cale da chi di quel sottosuolo dovrebbe occuparsi. Dunque il dottor Arnone ha fatto una ventina di anni fa i rilievi e le piante di ben 36 dei 40 ipogei (cioè caverne sotterranee) che sono scavati nel sottosuolo agrigentino e questi documenti sono conservati (se l'attuale commissione d'inchiesta non ha già chiesto di prenderne visione) nell'archivio della Sovrintendenza alle antichità.

Che cosa se ne ricava? Cosa dunque c'è nel sottosuolo agrigentino? Vi è una rete fitta di acquedotti — cioè di cunicoli per convogliare le acque sorgive e di grandi serbatoi — scavati dagli architetti fenici 500 anni prima di Cristo. Si tratta di gallerie e androni a 20 o 30 metri di profondità, rotti, bloccati dalle frane, invasi dalle acque, appena interrotti da strati di argilla permeata di umidità sotto gli strati di arenaria. La esistenza di grandi sacche d'acqua così formate è stata rilevata anche dalla fondazione Lerici due anni fa. La strada di San Gerolamo 5 o 6 anni fa ha ceduto perché costruita su un ipogeo; Via Dante — nel cuore della zona franata — è stata costruita su un filare di 4 o 5 ipogei; il palazzo del cinema sportivo — in costruzione — tende le sue fondamenta su due ipogei. Il costruttore Gaetano Vita ha eretto in via Dante, in faccia alla Valle dei Templi, un grattacielo stretto e altissimo, una specie di lisca, una gru ritta su un piede solo: nelle sue fondazioni sono stati trovati dei grandi pozzi che il costruttore ha dovuto tutti riempire (e forse per questo il palazzo non è crollato) di cemento armato.

Nè queste notizie sul sottosuolo né quelle sui tolli sono novità per gli agrigentini: nessuno può tentare di far credere che non se ne sapeva niente, neanche il sottosegretario ai lavori pubblici on. Giglia. Del resto c'è qualcosa di più ed è alla luce del sole: la frana di Agrigento è venuta a bloccare una nuova impresa speculativa di cui tutti possono vedere e costatare le premesse. Si tratta del tentativo di portare avanti le costruzioni verso la Valle dei Templi, sviluppare la speculazione sui suoli determinando nuovi insediamenti, di utilizzare le zone valorizzate dalla 167, ecc. Che c'entra questo con la frana? si domandano i difensori d'ufficio degli speculatori. Niente; ma se la frana ha gettato un raggio di luce su questo ambiente e ha fatto scoprire gli speculatori con le mani nel sacco, l'opinione pubblica deve ora badare che quella luce non si spenga fino a che il ladro non sia in gattabuia e alla casa non sia messa una nuova serratura.

Alto Adige

nati prima che la sentinella arrivasse, e facendoglielo scoppiare sotto il naso.

Ecco quel che è accaduto. Alle 6.12 sul « ponte alto » di Mules, a circa trenta chilometri dal Brennero, transita l'accelerato « 561 » diretto a Fortezza e Bolzano. Tutto è tranquillo e il treno scompare rapidamente sul la stretta curva a destra che la linea compie appena oltrepassato il ponte.

Dai cespugli che fiancheggiano la ferrovia, sul lato nord del ponte, sbucano alcuni uomini. Raggiungono il ponte e all'altezza di una delle spallette, sulla rotaia esterna del binario dispari (cioè quello su cui transitano i treni provenienti dal Brennero) applicano l'esplosivo. La carica viene deposta nell'incavo interno della rotaia, cioè su quello che, nel gergo dei ferrovieri, si chiama il gambo della rotaia: i detonatori, invece, sul fungo, cioè dove scorrono le ruote del treno. Il lavoro è compiuto in pochi minuti, poiché da un momento all'altro dovrebbero giungere gli alpini che entrano in servizio di sorveglianza sulla linea. I soldati, a quell'ora, hanno già lasciato il distaccamento che si trova alcune centinaia di metri a monte del viadotto ferroviario. Uno degli alpini si fermerà nella garitta del « Ponte Alto »; l'altro ne raggiungerà una più a valle, a mezzo chilometro circa di distanza.

Deposto l'esplosivo, i terroristi riguadagnano i posti che hanno percorso all'andata e dopo circa duecento metri, raggiungono la strada nazionale per il Brennero. Pare che nessuno li abbia visti. Sono comunque scomparsi senza lasciare traccia salvo alcune orme sull'erba dei prati.

Alle 6.2 un merci giunge dal Brennero diretto a Bolzano. L'esplosione avviene quando le prime ruote del pesante locomotore raggiungono il ponte. Il locomotore ha un violento sobbalzo (che provoca la rottura di una costola all'aiuto macchinista e le contusioni al macchinista); ma resta « in strada » e prosegue la corsa ancora per qualche centinaio di metri. Sul binario interrotto dall'esplosione, scorrono ugualmente senza deragliare, il locomotore e i venti vagoni che esso trascina. Il treno, sorpassato il ponte, si ferma centocinquanta metri oltre la spalletta a valle, al di là della curva. I ferrovieri scendono, si rendono conto di quel che è accaduto e che soltanto per una grande fortuna non sono finiti nell'Isarco; e corrono a dare l'allarme raggiungendo il casello più vicino. Poco più di un'ora dopo, alle 7.40, sarebbe dovuto transitare sullo stesso binario, il direttissimo che dal confine raggiunge Verona e poi si divide, una parte diretta a Milano e Torino ed un'altra diretta a Bologna.

Tutto il traffico sulla linea del Brennero viene immediatamente arrestato. La linea dev'essere ispezionata nei due sensi, prima che i treni possano riprendere a scorrere. L'interruzione totale dura fino alle 8.45; da questo momento fino alle 11, i treni vengono fatti transitare su un unico binario. Una squadra di operai provvede intanto a sostituire la rotaia danneggiata. Il nuovo pezzo è lungo tredici metri. A mezzogiorno in punto, il traffico può riprendere regolarmente nei due sensi con l'arrivo di un direttissimo proveniente da Monaco di Baviera.

Questi sono dunque i fatti di cronaca. Fatti nuovi, anche perchè, per la prima volta, i terroristi hanno mirato a far deragliare un treno in un punto in cui il disastro avrebbe dovuto essere inevitabile. Dopo aver fatto saltare sessanta centimetri di rotaia, nessuno avrebbe pensato che il treno potesse rimanere sui binari.

« Quando una rotaia è più bassa dell'altra di 2,3 millimetri — dicono i due ingegneri delle ferrovie dello Stato — ciò può essere già causa di irregolarità ». Cioè potrebbe già verificarsi un deragliamento. Figurarsi quando un tratto di rotaia viene a mancare del tutto. « Qui è accaduto un fatto incredibile », aggiungono i due ingegneri, il locomotore, secondo logica, dopo lo scoppio avrebbe dovuto deragliare sulla sinistra, sfondare il parapetto del ponte (che è lungo metri 31,5) e saltare nel vuoto per 20 metri trascinandosi appresso gran parte dei 20 carri merci.

Non c'è quindi dubbio che i terroristi avrebbero voluto provocare un disastro su questa linea internazionale che proprio in questo periodo è percorsa da treni carichi di turisti che vengono in Italia o tornano in patria dalle vacanze italiane (l'obiettivo era il merci, oppure il direttissimo che doveva transitare un'ora e venti minuti dopo? Il dubbio è lecito, poichè mentre si possono conoscere, consultando un orario, i transiti dei treni passeggeri soltanto i funzionari delle FF. SS. sanno come e quando viaggiano i treni merci).

L'offensiva cruenta iniziata con l'uccisione dei due finanzieri continua quindi a svilupparsi. Sabato scorso un ferroviere austriaco ha scoperto una bomba con corredo di benzina che avrebbe dovuto incendiare un convoglio passeggeri proprio in questa zona di Fortezza: ogni l'esplosivo sul ponte. Il fatto grosso, che può compromettere ogni cosa, viene cercato con ostinazione. L'apparato di prevenzione, di sorveglianza, come si vede, serve a ben poco, poichè i terroristi compaiono quando desiderano (soprattutto se i sorveglianti sono, per ordini incomprensibili, assenti).

Anche questa volta è molto probabile che gli attentatori siano giunti al « Ponte Alto » di Mules da qualche località d'oltre frontiera, anche se si sono certamente giovati della consulenza e forse anche della collaborazione attiva di qualche elemento locale ben a conoscenza della zona e degli orari sugli spostamenti delle sentinelle. Ma, stavolta, i terroristi debbono avere tranquillamente viaggiato in automobile, attraversando i confini da turisti, confusi fra migliaia di stranieri che passano ogni giorno per il Brennero. Il che dimostra che l'apparato repressivo costruito dalle autorità italiane può essere facilmente colpito alle spalle e quindi ha una efficacia assai dubbia.

La lotta ai terroristi deve essere soprattutto condotta, come si va ripetendo da tempo, dalle autorità tedesche e da quelle austriache rispettivamente della Repubblica federale tedesca e in Austria. Questo è il punto delicato della questione che i governi italiani non hanno affrontato o l'hanno fatto con troppa diffidenza e molta malavoglia. I servizi di sicurezza italiani, ovviamente, non brillano per efficienza. Constatato ciò bisogna ammettere che è difficile dare la caccia ad individui che dispongono di comodi rifugi oltre frontiera, in luoghi cioè dove solo le polizie d'Austria e della Repubblica federale tedesca possono mettere il naso.

Il discorso torna perciò, come sempre, dall'anno della Notte dei fuochi al problema dei rapporti fra l'Italia e i suoi vicini d'Oltralpe. Possono esserci relazioni normali, amichevoli addirittura, con dei paesi che permettono a loro cittadini (ben conosciuti da tutti) di venire a far saltare i treni in casa nostra e a sparare raffiche di mitra contro i nostri soldati?

Un nuovo attentato è stato compiuto in Valle Aurina. Una pattuglia della guardia di Finanza ha scoperto, nei pressi della località Caminata di Tures, un traliccio ancora minato e parzialmente danneggiato da una esplosione. Si presume che l'attentato sia stato compiuto nelle prime ore di stamane. Alla base della torre metallica erano state poste tre cariche: la prima è scoppiata; la seconda senza provocare danni; la terza non è esplosa.

Vietnam

namite, già di recente colpite in quartieri di abitazioni, fabbriche, depositi di carburante.

5) Théo Ronco, corrispondente ad Hanoi dell' « Humanité », scrive che gli americani stanno intensificando i loro attacchi sulle dighe, e di aver visto personalmente le brecce aperte dalle esplosioni nella provincia di Nam Ha, che dall'inizio della stagione delle piogge ha subito 57 attacchi contro opere idrauliche. « La rottura delle dighe potrebbe essere catastrofica », scrive il giornalista, soprattutto nel momento in cui « i fiumi del Vietnam sono gonfi per le piogge portate dai monsoni e dai tifoni, e in cui le alte maree dell'equinozio respingono le acque verso l'interno ». Almeno una delle richieste dei « consiglieri di politica estera » elencate dal « Daily Mail » è dunque stata già accolta da Johnson.

6) Per la terza volta, gli americani hanno bombardato un faro che fa parte del sistema di guida delle navi per l'entrata e l'uscita di Haiphong. L'agenzia di stampa nord-vietnamita afferma che si tratta di una prova che gli americani stanno tentando di stabilire un blocco navale « di fatto », pur senza averlo ancora dichiarato.

Per quanto riguarda le notizie del giorno, va sottolineato che la offensiva aerea contro il Nord e il Sud Vietnam è stata eccezionalmente intensa: 118 attacchi sulla RDV (con la perdita, ammessa dal comando USA, di un aereo) e ben 785 incursioni sul Meridione, fra cui 2 bombardamenti a tappeto eseguiti da B 52. L'agenzia nord vietnamita ha confermato la cattura del maggiore James Kasler, « asso » dell'aviazione americana, diffondendone una foto in cui l'ufficiale appare accanto ad un altro pilota americano abbattuto, Wiley Shattuck. Sono frattanto salite a 26 le vittime del criminale bombardamento « per errore » effettuato dagli americani contro il villaggio sud-vietnamita di Truong Thanh, presso Can Tho.

MARIO ALICATA
Direttore
MAURIZIO FERRARA
Vice direttore
Sergio Pardera
Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma **L'UNITA'** autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - **Telefoni** centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - **ABBONAMENTI UNITA'** (versamento sul c/c postale numero 1/29795). Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) ann